

Politiche "attive" del lavoro la scommessa del governo

L'OBIETTIVO È DI PROMUOVERE SINERGIE TRA IL PUBBLICO, I 556 CENTRI PER L'IMPIEGO, E GLI OPERATORI PRIVATI. IL DECRETO ATTUATIVO DOVREBBE ESSERE TRASMESSO AL PARLAMENTO A RIDOSSO DELLA SCADENZA DEL 30 GIUGNO

Filippo Santelli

È l'ultimo tassello del Jobs Act. Quello che dovrebbe dare coerenza alla riforma del lavoro. Ma è anche il più difficile da incastrare. Perché le politiche "attive", le misure per prendere in carico i disoccupati, formarli e aiutarli a ricollocarsi, in Italia sono ai minimi termini. E perché la loro riorganizzazione incrocia la riforma del Titolo V della Costituzione, che oggi le definisce come materia concorrente tra Stato e Regioni. Il Jobs Act, dice il testo della delega, dovrebbe riportarne la responsabilità a livello centrale, nelle mani di una nuova Agenzia nazionale. Promuovendo la sinergia tra il pubblico, i 556 centri per l'impiego, e gli operatori privati. Tra la teoria e la pratica però tutti i dettagli restano da definire. Il decreto attuativo dovrebbe essere trasmesso al Parlamento solo a ridosso della scadenza del 10 giugno, dice una fonte dell'esecutivo, insieme a quello sul riordino della cassa integrazione. Poi il governo avrà altri due mesi per limarlo, così da rendere operativo il sistema a inizio 2016.

Una svolta a cui le agenzie private per il lavoro, attive nella formazione e nello staff leasing, guardano con favore: «Finora abbiamo dovuto misurarci con regole frammentate e decisioni del pubblico lente», dice Stefano Scabbio, 50 anni, ad di Manpower e presidente di Assolavoro, sigla degli operatori di settore. Ogni Regione organiz-

zava le politiche attive in autonomia, con grandi disparità nell'efficacia dei centri pubblici per l'impiego, che in Italia intermediano solo il 3% dei ricollocamenti, e nei criteri di accreditamento degli operatori privati. Il compito dell'Agenzia nazionale dovrebbe essere proprio quello di stabilire standard uniformi e livelli minimi delle prestazioni. Poteri di pianificazione dunque, anche a livello di budget, e intervento diretto nel caso non vengano raggiunti.

Una marcia indietro rispetto alla *devo*lution stabilita dal pacchetto Treu nel 1997. Non tanto in una prima fase, quando la responsabilità sui centri per l'impiego dovrebbe passare dalle moribonde province alle regioni. Ma soprattutto dopo la riforma della Costituzione che riporterà le politiche attive tra le competenze esclusive del governo. Gli enti locali, com'è ovvio, fanno resistenza. Con qualche ragione, secondo il giuslavorista **Michele Tiraboschi**, coordinatore scientifico del centro studi Adapt: «Invece di correggere il modello attuale torniamo a quello centralista, che non funzionava», spiega. «Per avere politiche attive efficaci, nella loro definizione vanno coinvolti attori locali come le associazioni datoriali o gli enti di formazione». Nel piano del governo invece gli obiettivi saranno fissati a livello nazionale.

La diversità territoriale oggi è evidente anche nel rapporto tra operatori pubblici e di mercato. In Regioni come l'Emilia Romagna e la Toscana, tra le eccellenze in Italia, il ruolo dei primi è centrale. Il Jobs Act invece si è ispirato al modello "dotale" adottato in Lombardia: il nuovo contratto di ricollocazione, già introdotto a febbraio, prevede un voucher che il disoccupato può spendere in un ente accreditato, sia pubblico che privato. L'intermediario si vede riconoscere il premio,

commisurato alla difficoltà del ricollocamento, una volta che la persona ha trovato occupazione. Complementarietà dunque, visto che il primo contatto con chi cerca lavoro spetta sempre ai centri pubblici per l'impiego. Ma concorrenza poi, nell'erogazione del servizio.

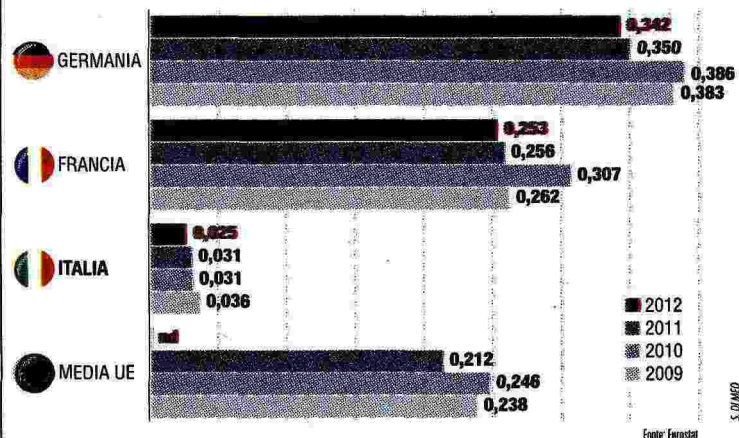
«Concorso tra pubblico e privato va bene, non la sostituzione», obietta Serena Sorrentino, 36 anni, della segreteria nazionale Cgil. Il rischio secondo il sindacato è di penalizzare i territori, specie al Sud, in cui il mercato offre meno opportunità: «A pregiudicare questa riforma è l'idea che si possa fare senza investire nei centri per l'impiego», dice Sorrentino. Le risorse pubbliche dedicate in Italia al collocamento sono tra le più basse d'Europa, neppure lo 0,04% del Pil, dieci volte meno della media comunitaria. Solo un quarto degli 8 mila e 700 dipendenti degli uffici per il lavoro è laureato e in alcune Regioni, come la Sicilia, oltre la metà si occupa solo di back office, senza contatti con gli utenti.

Il governo è convinto invece che le risorse, umane e finanziarie, siano sufficienti. Almeno per strutturare l'Agenzia nazionale e un nuovo sistema informativo, fondamentale per monitorare i flussi occupazionali e le prestazioni erogate. «La priorità è cambiare il modo di lavorare, fare di più con quello che abbiamo», dice uno dei più stretti collaboratori del premier. I fondi per le politiche attive poi dovrebbero arrivare da una riorganizzazione di quelle passive: non a caso il decreto andrà a braccetto con quello sulla cassa integrazione. Legare il sostegno al reddito, gestito dall'Inps, con la ricerca attiva del lavoro: creare un'infrastruttura efficiente, perché funzioni, sarà decisivo. La scommessa del governo è di poterlo fare a costo zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESA PER I SERVIZI PER L'IMPIEGO

In % del Pil



I CANALI UTILIZZATI PER TROVARE IMPIEGO

Ripartizione %



1



2



3

Qui sopra,
Stefano Scabbio (1), presidente di Assolavoro,
Fabio Costantini (2), chief operations officer di Randstad e **Serena Sorrentino** (3), segretario nazionale della Cgil

